

Il ritorno dall'esilio

Scapparono dai regimi comunisti dell'Europa orientale o, una generazione prima, dalla povertà o dalle persecuzioni naziste: sono gli autori che nutrono la scrittura di una distanza che si fa vicinanza. Dal romeno **Visniec** al ceco **Kundera** fino al russo **Shishkin**, rivivono la patria perduta nelle loro opere. Altri, laggiù sono andati davvero a cercare le radici: **Safran Foer**, **Mendelsohn**, l'«huligano» **Manea**. Altri ancora erano troppo immersi nell'America per voltarsi indietro: come **Roth**

di CRISTINA
TAGLIETTI

Il signor Cambreleng, misterioso editore parigino senza casa editrice, cerca di tenere insieme un gruppo di scrittori falliti. Sono francesi, ma anche polacchi, cechi, ungheresi, russi, romeni, bulgari; sono esuli dell'Europa orientale convinti di incontrare a Parigi altri esuli diventati scrittori di fama come Ionesco, Cioran, Eliade. Tra loro c'è anche Matei Visniec, profugo romeno, autore della poesia *La nave* che, tra il 1987 e il 1989, ha creato in patria «un'ondata d'urto riflessiva tale da condurre al crollo del comunismo di Stato nell'intera Europa dell'Est». Il personaggio Matei porta il nome dell'autore di questo grottesco romanzo intitolato *Sindrome da panico nella Città dei Lumi*, pubblicato da Voland. Nato nel 1956 in Bucovina, Visniec, tra i più importanti drammaturghi contemporanei, per anni ha scritto pièce teatrali circolate clandestinamente, fino a quando, nel 1987, si rifugia a Parigi ottenendo asilo politico e la Francia diventa la nuova casa, il francese la nuova lingua. Il suo libro, da poco uscito in Italia, è una bella e riuscita metafora sulla condizione dello scrittore espatriato. C'è sempre un Paese a cui tornare, fisicamente o soltanto nella scrittura, dolce o dolorosa ossessione di chi se n'è andato, non necessariamente per motivi politici.

Visniec affida la riflessione sulla scrittura come spazio di libertà da conquistare ai personaggi del suo romanzo, quegli aspiranti scrittori dai tratti deformati, divisi tra comunismo e consumismo. Come la ceca Jaroslava, «primo essere umano di Praga a sentire un milione di stivali, il che significava cinquecentomila soldati, che marciavano sul suolo cecoslovacco»; o Pantelis Vassilikioti, dalle multiple

origini e nessuna lingua materna; o ancora Hung Fao, «il Solzenitsyn cinese», spedito da Pechino «insieme ad altri 30 milioni di giovani, in campagna, per approfondire la rivoluzione». Le origini romene ricorrono continuamente nell'opera di Visniec che scrive i testi teatrali in francese e usa la lingua madre per i romanzi criticando non soltanto le dittature ma anche le storture delle democrazie occidentali. Per molti scrittori contemporanei, divisi tra la madrepatria e il nuovo Paese in cui hanno deciso di vivere, la scelta della lingua assume il significato di una dichiarazione. L'elastico che li tiene legati alla loro terra può tendersi al massimo o per nulla, ma comunque i due capi rimangono saldamente cuciti a due lembi di terra.

Claudiu M. Florian, anche lui romeno, nato in Transilvania, da tempo residente a Berlino dove dirige l'Istituto di cultura romeno, ha scritto in tedesco il suo romanzo-memoir *Le età dei giochi*, ambientato nei luoghi della sua infanzia nei primi anni Settanta, in una piccola comunità, crocevia di lingue e civiltà. Lo ha poi tradotto lui stesso in romeno, lingua da cui Mauro Barindi lo ha a sua volta proposto in italiano per Voland. La casa editrice di Daniela Di Sora, che da sempre esplora con cura le letterature dell'Est Europa, ha portato nelle librerie italiane anche il russo Mikhail Shishkin. Solido oppositore di Putin (nel 2013 si è rifiutato di rappresentare la Russia alla fiera internazionale del libro BookExpo America 2013 negli Stati Uniti), vincitore dei più importanti premi letterari del suo Paese, da tempo residente in Svizzera dove fa l'insegnante e il traduttore per i profughi, impegnato nella valorizzazione della cultura e della letteratura russe, Shishkin

volge sempre lo sguardo alla madrepatria. Lo fa anche nell'ultimo libro uscito in Italia, *Punto di fuga* (21 lettere), selezionato tra i cinque candidati del Premio Strega europeo, un romanzo epistolare costruito attraverso le lettere che due giovani innamorati russi separati dalla guerra si scambiano negli anni.

g

Il flusso migratorio dalla Russia alla Francia ha visto nel corso degli anni varie ondate. Dopo la Seconda guerra mondiale, negli anni Cinquanta e Sessanta, Parigi è stata la capitale di artisti e scrittori fuoriusciti. I grandi eventi, le immense tragedie dell'Europa del secolo scorso le ha attraversate tutte Irène Némirovsky, scrittrice riscoperta dopo tanti anni: nata a Kiev nel 1903 da una ricca famiglia di banchieri, allo scoppio della rivoluzione d'Ottobre emigra con la famiglia da Pietrogrado in Scandinavia e poi a Parigi; nel 1942 verrà arrestata e rinchiusa ad Auschwitz dove morirà lasciando alle figlie una valigia di manoscritti che soltanto molti anni dopo avranno il coraggio di aprire. Il suo capolavoro incompiuto, *Suite francese*, è tutto ambientato nel Paese d'adozione, Parigi è lo sfondo principale dei suoi romanzi, ma la Russia riappaie molto spesso, non soltanto nei rimandi stilistici a un autore come Tolstoj, ma anche nelle incursioni di matrice autobiografica che riguardano la sua famiglia.

Milan Kundera vive a Parigi e dopo un passato di grandi libri scritti nella sua lingua madre, il ceco, da tempo pubblica i suoi testi in francese. Dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, Kundera è stato rimosso dall'insegnamento all'Accademia cinematografica, tutti i suoi libri



sono stati tolti dalle biblioteche pubbliche; qualche anno dopo, con la moglie ha infilato nel bagagliaio della macchina qualche libro e qualche vestito ed è partito per la Francia cambiando lingua di scrittura, al pari di Nabokov, Conrad, Ionesco, Beckett. I suoi sgangherati esuli e i suoi saggi letterari, le sue considerazioni filosofiche hanno sempre radici nella vita e Kundera ha sostenuto che per uno scrittore l'esperienza di vivere in Paesi diversi rappresenta un enorme beneficio perché il mondo lo si può capire solo se lo si osserva da lati differenti, al punto che *Il libro del riso e dell'oblio* si svolge in uno spazio geografico peculiare: gli eventi che accadono a Praga sono visti attraverso gli occhi dell'Europa occidentale, quelli che accadono in Francia sono visti attraverso gli occhi di Praga.

Si può lasciare il proprio Paese, la propria cultura, ma questi non lasciano mai lo scrittore, la sua scrittura, come è evidente in tutti i figli della diaspora per eccellenza, quella ebraica, anche di seconda o terza generazione. Lo spiegò bene Saul Bellow, nato da una famiglia ebraico-lituana emigrata da San Pietroburgo nel 1913 in Canada, in un'intervista alla «Paris Review»: «Quando studiavo lettere all'università mi si fece chiaro che essendo ebreo non avrei mai avuto la percezione esatta di cosa fossero le tradizioni anglosassoni, di cosa significassero le parole in inglese». Sono soprattutto i discendenti dei sopravvissuti alla Shoah, che quel percorso di ritorno hanno sentito il bisogno di farlo davvero, non soltanto nell'immaginazione e non per trame reportage o una forma di memorialistica, ma storie stilisticamente molto connotate capaci di rivalizzare il genere romanzo. Jonathan Safran Foer poco più che ventenne ha viaggiato in Ucraina alla ricerca della donna che (forse) ha salvato suo nonno dai nazisti, un esordio che ha cambiato la grammatica della testimonianza della Shoah: lo si capisce fin dalla prima pagina di *Ogni cosa è illuminata* (titolo che arriva da una citazione di Kundera) quando compare l'ucraino Alex, traduttore e interprete del protagonista che coincide con lo scrittore stesso. Vedere per sapere e per raccontare è una necessità che ha sentito anche Nicole Krauss, allora moglie di Safran Foer, che avendo nel suo albero genealogico nonni materni nati in Germania e in Ucraina e paterni nati in Ungheria e Bielorussia, ha messo al centro dei suoi romanzi molti di quei luoghi. E poi la madre di Jonathan, Esther Safran Foer, nata a Łódź, Polonia, nel 1946, figlia di ebrei sopravvissuti alla Shoah emigrati negli Stati Uniti nel 1949: in *Voglio sappiate che ci siamo ancora* ha fatto lo stesso viaggio del figlio, seguendo soltanto una foto in bianco e nero e una mappa disegnata a mano.

Il rapporto con le origini è centrale nell'opera di Daniel Mendelsohn che anche nel libro più recente, *Tre anelli*, racconta tre intellettuali — Eric Auerbach, François Fénelon e W. G. Sebald — accomunati da una forma di esilio, sofferto e tuttavia

fecondo. Per scrivere *Gli scomparsi*, pubblicato nel 2006, Mendelsohn è tornato più volte nei luoghi che hanno custodito per anni i misteri insoliti della sua famiglia, ritrovati tra le ceneri dell'Olocausto a Bolechow (Bolekhiv), remota cittadina che un tempo apparteneva all'Austria, poi alla Polonia, all'Urss e ora all'Ucraina, dove un ramo della sua famiglia materna di floridi commercianti ha vissuto per quattrocento anni. Spinto dai racconti e dal ritrovamento di una serie di lettere disperate indirizzate al nonno dal fratello Shmiel, Mendelsohn, cercando di capire le circostanze della morte del prozio, di sua moglie e delle loro quattro figlie, uccise dai nazisti insieme ad altri ebrei del villaggio, ne scopre, in realtà, la vita.



Anche Norman Manea è partito per riappropriarsi di una storia che considerava perduta: nel romanzo-autobiografia *Il ritorno dell'huligano* il viaggio nella sua Romania, da cui era partito appena prima della caduta di Ceausescu verso l'America (a 5 anni era stato deportato con la famiglia in Transnistria), non riesce però a mitigare il senso di spaesamento. L'esilio, per lui, è condizione interiore, sempre presente, necessaria: «L'iniziazione dell'artista all'esistenza è stata, da sempre, una progressiva iniziazione all'esilio». D'altronde Isaac B. Singer in una conversazione con Phillip Roth raccolta nel volume *Perché scrivere?* racconta che quando, alla riunione di un'associazione di ebrei americani, sentì la prima parola in inglese, *delicious*, il suo Paese gli sembrò lontanissimo: «Quando una persona che ti è molto cara muore — spiegò — nelle prime settimane dopo la morte ti è molto lontana, lontana quanto può esserlo una persona vicina; solo dopo qualche anno torna ad avvicinarsi, finché quasi puoi viverci insieme. È quello che è accaduto a me. La Polonia, la vita ebraica in Polonia, mi sono più vicine adesso di quanto non lo fossero allora».

A volte il movente è la curiosità, o «una sorta di artificiosa nostalgia» come l'ha definita Paul Auster nel racconto pubblicato su «la Lettura» #540 in cui spiega perché, invitato a un congresso a Leopoli, abbia sentito il bisogno di visitare la città, ucraina, allora Stanislav, ora Ivano-Frankivsk, dove il nonno nacque e visse prima di emigrare, nel 1900, negli Usa.

Il padre di Phillip Roth, classe 1901, fu il primo di sette figli a nascere statunitense da genitori provenienti dalla Galizia, e il figlio, scrittore simbolo di una certa identità ebraico-americana laica, ha sempre navigato lontano dall'Europa delle origini, senza troppi sguardi retrospettivi. In un'intervista a Livia Manera, uscita sul «Corriere» nel 2013, parlando di Newark, dove era nato, spiegò: «Non c'era nessuna nostalgia del Paese d'origine, non se ne parlava mai. Non ho mai sentito una parola a riguardo nella mia famiglia. Eravamo troppo occupati a immergerci nella vita americana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

I libri

Sindrome da panico nella Città dei Lumi di Matei Visniec è edito da Voland nella traduzione di Mauro Barindi (2021): stesso editore e stesso traduttore per *Le età dei giochi. Un'infanzia in Transilvania* di Claudiu M. Florian (2019). Voland ha pubblicato anche *Lezione di calligrafia* (2009), *La presa di Izmail* (2007),

Capelvenere (2006) di Mikhail Shishkin di cui per 21 lettere è uscito *Punto di fuga* (traduzione di Emanuela Bonacorsi, 2022). Guanda ha pubblicato tutti i romanzi di Jonathan Safran Foer, a cominciare dall'esordio *Ogni cosa è illuminata* (2005). Per lo stesso editore sono usciti anche i titoli di Nicole Krauss (tra cui *La storia dell'amore*, dedicato ai

nonni, 2005) e *Voglio sapere che ci siamo ancora. La memoria dopo l'Olocausto* di Esther Safran Foer (2020). *Gli scomparsi* di Daniel Mendelsohn è apparso da Neri Pozza nel 2007 tradotto da Giuseppe Costigliola e riedito nel 2018 da Einaudi che ha pubblicato *Tre anelli* (2021). Di Garzanti è *Il ritorno dell'huligano* di Norman Manea (traduzione di Marco

Cugno, 2004). *Il libro del riso e dell'oblio*, come gli altri testi di Milan Kundera, è edito in Italia da Adelphi (traduzione di Alessandra Mura, 1991). La raccolta di saggi di Philip Roth, *Perché scrivere?*, nella versione di Norman Gobetti, è uscito, come tutti i libri di Roth, per Einaudi (2018)

L'immagine

Bohdan Frank saluta la moglie Yulia in partenza con la figlia verso ovest dalla stazione di Kharkiv, nel nord-est dell'Ucraina, il 16 aprile (Roman Pilipey/Epa)

